

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**Montanelli
e il Cavaliere**
Prefazione di Enzo Biagi

*in edicola dal 6 ottobre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

26
mercoledì 3 ottobre 2007

Unità L'U COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

**Montanelli
e il Cavaliere**
Prefazione di Enzo Biagi

*in edicola dal 6 ottobre il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

Cara Unità

Uniti, a sinistra è molto meglio

Vorrei inviare il mio messaggio a tutti i politici del centrosinistra. Sono un'impiegata di Napoli, mi è difficile arrivare alla fine del mese. Soppo però i sacrifici perché, data la situazione drammatica lasciata dal precedente governo (anche se la lasciano), sapevo che sarebbero stati mesi difficili. Ora le cose sembrano migliorare: i risultati raggiunti dal governo Prodi indicano un miglioramento nei conti pubblici ed una buona vittoria nella lotta all'evasione fiscale. Dato quest'ultimo importante: se le paghiamo noi le tasse che guadagniamo così poco al mese perché non le devono pagare anche quelli che guadagnano tanto? Vogliamo veramente buttare via tutto questo? Vogliamo veramente riconsegnare l'Italia nelle mani di Berlusconi e dei suoi amici leghisti che la odiano e la disprezzano? Tremo al solo pensiero... Uniti, a sinistra, è molto meglio!

Anna Maria Quattromini

Ripetiamo l'appello: pensate al bene comune

Abbiamo gridato: unità-unità nelle piazze; abbiamo scritto messaggi ai giornali e ora di nuovo, in un momento così difficile, ci troviamo a rinnovare il nostro appello: pensate al bene comune, siate uniti.

**Daniela Lenzi, Marisa Doderò, Bice Fubini,
Piera Riffero e Carla Pignata**
Donne per la difesa della società civile (Torino)

Primarie del Pd Dare a tutti i candidati l'identica visibilità

Premettiamo che consideriamo la consultazione del 14 ottobre per la nascita del Partito Democratico un'iniziativa di grande importanza e significato e che ci auguriamo che vi partecipino moltissimi elettori. Proprio per questo però ci pare opportuno segnalare alcune incongruenze di carattere formale e sostanziale sulle quali forse sarebbe ancora possibile intervenire.

Tralasciamo quindi di riflettere sugli errori commessi dal Comitato dei 45 saggi, che hanno causato, fra l'altro, una frettolosa e confusa presentazione delle liste. In primo luogo ci pare che sia sbagliato definire «primarie» delle votazioni che non servono a designare dei candidati, ma direttamente a elegerli. Ma è più importante sottolineare il fatto che si parte da un'evidente disparità fra i candidati che sono esponenti di primo piano dei due partiti che daranno vita alla nuova formazione politica e gli altri, che possiamo definire outsider.

Certamente Walter Veltroni (con Franceschini), Rosy Bindi ed Enrico Letta sono personaggi di alto profilo, forse tra i migliori esponenti dell'attuale classe dirigente, ma proprio per questo sarebbe giusto che essi godessero solo del vantaggio assicurato dalla loro notorietà e dal loro prestigio.

Durante la formazione delle liste tutti hanno insistito sull'importanza di candidare giovani e donne, ma anche, in particolare, persone che non ricoprono o abbiano ricoperto rilevanti incarichi politici. Non ci si è accorti però che altrettanto importante sarebbe assicurare ai candidati alla segreteria nazionale meno conosciuti almeno una par condicio di visibilità, in quanto questi outsider non possono contare su un retroterra politico e organizzativo paragonabile a quello delle figure già politicamente affermate.

Così di Adinolfi, di Gawronski e di Schettini non si sa praticamente nulla: né le televisioni, né le radio, né i giornali ne parlano mai, e i loro programmi possono essere letti soltanto sui rispettivi siti internet che il comune elettore non pensa neppure di dover consultare. Sarebbe giusto e generoso - oltre che funzionale a un vero e significativo rinnovamento della prassi politica - che i due partiti principali si adoperassero per offrire loro spazi e occasioni.

**Cesare Molinari, Massimo Maggini
e Marco Paoli**

Quella Tav chiamata desiderio

Lunedì 1 ottobre, treno Roma-Napoli delle 12,45. Sì, quello Tav che ci mette un'ora e mezza. "Il" TAV delle 12,45 da Roma Termini-

diretto a Napoli Centrale, è partito con 15 minuti di ritardo e al 28° km della linea Alta Velocità, si è improvvisamente fermato. Le margherite tutt'intorno colorivano il primo pomeriggio assoluto d'ottobre, tanto da far venir voglia ai passeggeri di scendere e andare a raccogliere un mazzettino da portare a casa. Di tempo infatti se n'è avuto... Il bivio infatti, è durato fino alle 16. Tre ore in aperta campagna, fermi in un treno senza aria condizionata o fuori a raccogliere margherite. Alle 16 (3 ore dopo), 180 minuti dopo la mancanza di alimentazione, è arrivata la salvezza degli sventurati: una locomotiva diesel. Senza corrente, ovviamente, accendiamo le candele. Dopo aver attaccato la soma al somaro quindi, il treno ha ripreso la corsa, per modo di dire, verso Roma Termini, dove è arrivato un'ora più tardi: alle 17. Come dire: 28 km in un'ora.

In stazione, ad attendere gli sventurati, c'era tutto l'entourage di Trenitalia a scusarsi per l'inconveniente con tanto di pietosissimi panini con la cotoletta e bottigliette d'acqua. Alle 17 però, il «servizio» era stato risolto. Dopo aver sfamato gli affamati, dissetato gli assetati, il treno ha ripreso/ricominciato la sua marcia per Napoli centrale, con tanto di controlletta a bordo. L'arrivo a Napoli è stato registrato con 285 minuti di ritardo.

Il responsabile e aggiunto incompetente, che ha causato questo disagio a quei passeggeri, incorrerà in qualche sanzione? Sono i presagi di un inverno senza elettricità o la consueta incompetenza del personale Trenitalia? Perché a pagare dobbiamo essere sempre noi?

Antonio Trani

Aumento per i pensionati Perché l'opposizione deve distorcere la realtà?

Caro direttore, sarò ingenuo, ma perché la politica deve essere stolta?

Mi spiego. Intervistato al telegiornale dell'altra sera, sull'evidente miglioramento delle condizioni dei pensionati previsto dal governo, il segretario di uno dei principali partiti dell'opposizione (Fini, ndr) ha risposto che in fondo si tratta di appena 45 centesimi al giorno d'aumento.

A parte il fatto che così non è, giacché, di fatto, dal luglio prossimo i pensionati beneficeranno di una specie di quattordicesima (ossia una mensilità aggiuntiva), prima non prevista, che va da 336 euro per chi ha meno di quindici anni di contributi fino a 504 euro per un'anzianità contributiva superiore a 25 anni, perché distorcere il merito e dir male a prescindere?

Come se il compito dell'opposizione avulso dalla responsabilità dell'agire con proposte alternative e credibili, fosse solo quello di contestare in ogni caso le scelte del governo. Si tratterà sicuramente di pochi euro per il segretario in questione, ma non certo per gli oltre tre milioni di pensionati che sin dal prossimo novembre cominceranno a riscuotere mediamente 327 euro per la trancia del 2007.

Gino Rotella

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

La versione di Amicone

Mi sbalordisce il modo in cui alcune persone sanno distinguersi nel mestiere della difesa delle proprie idee e mondi correlati. Talvolta in modo così pervicace da dare l'impressione che lo stiano facendo, come si suol dire, «d'ufficio». Luigi Amicone, direttore di «Tempi», settimanale d'area Comunione e Liberazione, è indubbiamente uno di questi. L'ho verificato pochi giorni fa, quando, ospite di «Omnibus» su La7, ho avuto modo di assistere alla sua sfuriata dopo alcune mie riflessioni sul ruolo sessuofobico e antifemminista della chiesa cattolica lungo i secoli. È accaduto quando gli ho chiesto di fornire la data del Concilio che ha sancito il riconoscimento dell'anima alle donne. Assodato che l'anticlericalismo debba avere lo stesso diritto di cittadinanza del suo opposto in sedia gestatoria, devo confessare che io, uno come Amicone, lo invidia, lo invidio sinceramente. Gli invidio infatti la veemenza antirelativistica che ne fa, forse, un monoblocco, un pezzo unico. Di pensiero e di fede. Infatti, non mi era ancora sbollito l'autorisentimento per non averlo mandato a quel paese, che lo ritrovo sulla stessa rete, il giorno dopo, ospite di «Exit» e della sua conduttrice Ilaria D'Amico. E qui urge subito un'autocritica: questa Ilaria D'Amico è brava, sa fare il suo mestiere, e si vede, infatti, nonostante stesse lì in veste di padrona di casa, nonostante le doverose leggi dell'ospitalità, che prescrivono di non accanirsi sui propri commensali, non ce l'ha proprio fatta a non puntualizzare lo stato delle cose, ovvero lo «scandalo» dell'omosessualità in Vaticano e dintorni. Se parlo di autocritica c'è una ragione, a Ilaria D'Amico avevo infatti dedicato una riga polemica in un mio pamphlet sul conformismo di sinistra. Stop. Tornando invece a Monoblocco Amicone, l'ho già detto che uno così non si può fare a meno di invidiarne la furia antirelativistica, la sensazione che l'uomo, il professionista, il militante, il folgorato abbia un forte senso del radicamento nei propri convincimenti? Dio e Famiglia. E questo nonostante certe sue argomentazioni siano talvolta, come dire, almeno a mio parere, deboli, apodittiche. Faccio subito un esempio: come

si fa a dire che nella società attuale sono semmai gli eterosessuali ad essere discriminati? Monoblocco Amicone giunge a questa conclusione riflettendo su un certo costume spettacolare fra radical-chic e turbocapitalistico che indirizza proprio verso l'universo gay e lesbo la maggior parte dei suoi messaggi e messaggi pubblicitari. Una verità certamente incontrovertibile, ma che non tiene conto del fatto che l'omosessualità, cheché ne pensi la chiesa cattolica di Ratzinger, non è una malattia, visto che sulla bilancia del vivere civile quotidiano ha più peso il parere in proposito dell'Organizzazione mondiale della sanità. Ma forse il punto sta proprio qui. Per Monoblocco Amicone, persona non particolarmente laica, e lo dico senza polemica, un conto è dire Chiesa e un conto è dire Oms. Nel senso che lui riconosce alla chiesa un mandato probabilmente superiore, trascendente, un compito immane, un compito, un ruolo da difendere a spada tratta. Fino al punto di minimizzare i fatti e il caso degli abusi di don Cantini a Firenze, perché appunto in questo come in altri casi potrebbe, mi corregga Monoblocco Amicone se sbaglia, una sorta di complotto che mirerebbe a screditare la chiesa, il suo magistero, il suo impegno, la sua necessità etica, la chiesa come presenza «rivoluzionaria» rispetto al conformismo suppongo dilagante. Ed è questo un ragionamento che talvolta piace anche a sinistra, o forse a una sinistra mai pervenuta neppure alle aste della laicità, una sinistra passata frettolosamente dall'entusiasmo per Mao all'applauso per Wojtyla, il papa che, è bene che si sappia, ha normalizzato la chiesa del Concilio, tarpando le ali alla riflessione teologica. Cui è succeduto, com'è noto, il capo del Sant'Uffizio. In breve, dalla padella alla brace. Santa, ma pur sempre brace. Quanto invece all'anno in cui la generosa e magnanima chiesa cattolica si decide a concedere l'anima alla donna, attendiamo ancora una risposta da Monoblocco Amicone. Anche ufficiosa.

f.abbate@tiscali.it

Putin, un uomo solo al comando

ADRIANO GUERRA

Putin, che alle elezioni del prossimo 2 dicembre, si presenterà come capopista di «Russia unita», e dunque, a suo dire, come futuro capo del governo (o, a sua scelta, nel giro di pochi anni, come capo dello Stato) rimarrà ancora alla testa del Paese. Ma con quale Russia - qui sta il problema vero - il mondo avrà a che fare? Quel che si può già dire è che ci troveremo di fronte - anzi che già ci troviamo di fronte - ad una interruzione del processo, che pure era stato avviato, di costruzione di una Russia democratica. Certo le elezioni parlamentari saranno formalmente corrette. In una situazione, e con una legge elettorale, che favorisce però, e rende anzi di fatto inevitabile, la vittoria di una sorta di partito-Stato (e forse, se si pensa al carattere plebiscitario che la decisione di Putin di presentarsi come capopista può assumere, di un «partito unico di Stato») nonché l'uscita di scena di pressoché tutte le forze di opposizione. E questo perché portando dal 5 al 7% il quorum di sbarramento, e contemporanea-

mente vietando ogni tipo di collegamento fra le liste, si condannano preventivamente alla scomparsa pressoché tutti i partiti dell'opposizione democratica. Certo se questo sta accadendo è anche per responsabilità di coloro che hanno consegnato il potere a Putin rendendo immediatamente deboli e fragile la democrazia in Russia. È stato - non lo si dimentichi - Eltsin, al quale pure va riconosciuto il merito di avere, con la riduzione del potere centrale di Mosca, avviata la costruzione di un sistema democratico in Russia, a scegliere e ad imporre come suo successore l'ex ufficiale del Kgb di Leningrado. E lo ha fatto perché in Putin Eltsin ha visto l'«uomo forte» che avrebbe potuto, come è poi accaduto, liberarlo dal rischio di finire in un'aula di tribunale per reati di corruzione. Ma l'«uomo forte» non si è limitato a dar prova di gratitudine verso il suo benefattore. Ha anche restaurato il potere centrale, annullato il diritto delle Repubbliche e delle regioni autonome di eleggere democraticamente i loro dirigenti, ridotto la libertà di stampa, dato a strutture e uomini del Kgb e ai suoi amici di Pietroburgo poteri enormi. Accanto alle responsabilità che è giusto riconoscere a Eltsin vi sono poi quelle delle forze democra-

te. In tanti anni esse non hanno saputo imboccare la via di un accordo politico anche soltanto elettorale. Mikhail Kasjanov che a giugno aveva annunciato di candidarsi alle presidenziali alla testa dell'Unione Popolare democratica, ha invitato ieri Jabloko e l'Unione delle forze di destra a boicottare il voto di dicembre perché basato su di una legge elettorale anticostituzionale. Sempre ieri l'ex campione del mondo di scacchi Garry Kasparov, che da tempo si è schierato contro la politica di Putin, ha confermato la sua intenzione di continuare nella lotta: nel corso della stessa giornata è stato però abbandonato da almeno tre alleati. Si deve aggiungere che da tempo non si può parlare della presenza in Russia di una opposizione comunista col suo richiamo nostalgico ai tempi sovietici. Il partito comunista di Zjuganov, da tempo fortemente indebolito, e i vari partiti e partitini che operano ai suoi lati, non solo non hanno scelto per la loro battaglia il tema della difesa della democrazia e delle sue istituzioni, ma si muovono come forze di complemento di Putin. Si può dunque escludere che il cammino verso l'involutione antidemocratica che caratterizza da tempo la situazione russa possa essere interrotto a tempi brevi. Anche perché il

progressivo indebolimento della democrazia è stato accompagnato da una crescita di consensi attorno alla politica dell'«uomo forte». Le ragioni dell'aumento della popolarità di Putin sono molte. C'è stato anzitutto il continuo e netto miglioramento della situazione economica determinato in massima parte, come si sa, dal fatto che il costo del petrolio ha continuato a mantenersi alto il che ha permesso da una parte il formarsi e il crescere di una classe media sempre più numerosa e dall'altra il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti poveri. Ma soprattutto c'è stato, nel vuoto determinato dalla debolezza delle forze democratiche, l'incontro fra la politica, e al di là della politica l'ideologia che sempre si accompagna all'«uomo forte», e le più nascoste aspirazioni delle grandi masse russe. Quei milioni di donne e di uomini cioè che hanno vissuto una fase negativa della loro storia il declino del loro paese dal ruolo di grande potenza che ha accompagnato il crollo dell'Unione sovietica. Ed è a queste masse frustrate, facendo appello al loro antico nazional-patriottismo, e in qualche modo al carattere imperiale del nazionalismo russo, che Putin si è rivolto. Dicendo ad esempio che i russi non dovevano guardare

con vergogna alla loro storia (e giungendo lungo questa via sino a riproporre manuali di storia nei quali si parla di Stalin e dello stalinismo in termini che neppure nei manuali di Breznev si era osato utilizzare). Forse anche l'anticomunismo di Putin - con la moratoria del Trattato del 1999 sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, le prese di posizione nei confronti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, la decisione di riprendere i voli dei bombardieri strategici, il sostegno accordato all'Iran - è da leggere come strumento per allargare il consenso all'interno. È bene tenerne conto. Non è certo il caso, mentre giustamente si afferma la validità della politica del dialogo parlando del Medio Oriente, dell'Iran o della Corea del Nord, di mettere in discussione la necessità, e non solo per il ruolo che continua ad avere il gas e il petrolio proveniente dalla Russia, di continuare ad avere rapporti con Putin. È bene però non dimenticare che, seppure dormiente, c'è anche la Russia della Politkovskaja. E c'è la Russia che è entrata in una campagna elettorale della quale si sa chi sarà il vincitore ma nella quale si muovono le ombre inquietanti di una «guerra di spie» che tutto fa prevedere non ancora conclusa.

La scuola corta di Sarko: lusso per soli ricchi

MARINA BOSCAINO

La media delle ore di lezione frequentate da un alunno delle scuole primarie in Europa è di 800. Per adeguarsi a tale numero, dal prossimo anno i bambini francesi vedranno decurtato di circa 100 ore (da 958 a 864) il monte ore annuale; in Italia siamo a quota 980. La scelta del governo Sarkozy di mandare a scuola i propri bambini 4 giorni a settimana su 7 ha scatenato interventi e discussioni, spesso improntati a letture (e interessi) divergenti. Sorprende (per modo di dire) ad esempio, il giudizio di Attilio Oliva - presidente di «Tree.LLe» e gran consigliere di Confindustria per l'istruzione - che, dopo aver insistito sul precocismo dei bambini italiani (quanti danni sono stati già fatti, ahimé, proprio in nome e con la lusinga del precocismo, lusinga alla quale pochi genitori sanno resistere quando si tratta dei propri figli) plaude all'iniziativa; ma la ritiene impraticabile nel nostro paese, dove «i sindacati pensano ad una scuola per gli insegnanti, non per gli stu-

denti». Che modo di pensare ai bambini è, però, quello che li tiene lontani dalla scuola 3 giorni su 7? Ferme restando le diverse forme di assistenza a disposizione dei francesi rispetto a noi italiani, è evidente che Oliva, da par suo, pensa ai rappresentanti di quella generazione di piccoli presi in carico da pazienti baby sitter extracomunitarie o da mamme a tempo pieno (per scelta, non per mancanza di lavoro o per lavoro interinale o precariato cronico); un esercito pronto ad assecondare ogni fantasia e a organizzare proposte degne della più eccitante Valtour, tra una lezione di Taekwondo, piuttosto che di danza moderna; tra un corso di viola da gamba e un brunch (qui a Roma, nei quartieri bene, usa molto; così, per far stare insieme i bambini e fare quattro chiacchiere tra amici). Felipe, un carissimo amico di mio figlio, filippino, ha 12 anni. La mamma - una donna piena di dignità e di sorrisi - lavora a ore, alternandosi tra le ville di un quartiere alto borghese. Il padre è a Londra, con un lavoro umilissimo che raramente gli con-

sente di raggiungere la famiglia. Felipe fa parte di quel 27% di bambini italiani che frequenta il tempo pieno. Quando finisce la scuola, la mamma lo va a prendere e lo porta con sé per concludere i suoi turni di lavoro; e così fa il sabato. Felipe fa parte, inoltre, di quell'enorme numero - crescente di anno in anno e ora straripante nelle scuole medie di nuovi piccoli italiani, che hanno trovato nella scuola il luogo dell'accoglienza, della cittadinanza, dell'intercultura, specialmente al Nord, dove il fenomeno è più diffuso. Ma - al di là del pur doveroso riferimento all'eterogenea realtà che ormai caratterizza il nostro Paese, nonché alla sua drammatica mancanza di luoghi alternativi alla scuola per l'intrattenimento, seppur ludico, dei bambini - l'iniziativa francese lascia perplessi perché fa ragionare sull'idea di scuola che essa configura: un luogo di costrizione che riflette una cattiva pedagogia, che - quella sì - rischia di non tenere in sufficiente conto i tempi dei bambini, la loro necessità di ritmi distesi. E, d'altro canto, ignora completamente alcu-

ne fondamentali pratiche sulle quali la moderna pedagogia e la migliore scuola si è esercitata negli ultimi anni: lì dove apprendimento cooperativo, compresenze, attività laboratoriali, pluridisciplinarietà rendono la scuola - là dove funzionano - un luogo di crescita reale e di rispetto profondo delle persone che i bambini sono e saranno. Evadendo dalla trasmissione reiterata, datata e diseducativa di contenuti che in quel tipo di trasmissione perdono la loro importanza fondante (il richiamo alle tabelline e ai nomi dei fiumi, in questo senso, è sin troppo facile). Nessuna divaricazione è più odiosa di quella portata avanti ai danni dei più piccoli, dei più giovani: il sistema alla francese suggerirebbe in maniera ancor più definitiva nel nostro Paese - nella sua immaturità sociale, nella sua ancora arretrata consapevolezza rispetto al ruolo e alla funzione della scolarizzazione di massa - la differenza tra chi può e chi non può. Chi può, ad aumentare elitariamente le possibilità (a pagamento) che il mercato fornisce copiose; chi non può ad abbruttirsi

davanti alle Tv, desiderando (ma non potendo ottenere) le offerte che quel mercato stesso propina in maniera suggestiva soprattutto ai più piccoli, ai più indifesi. O alimentando velleità di cosce lunghe, successi immeritati, cialtronerie acritiche e diffuse. E sottraendo ulteriormente alla scuola un ruolo che ancora, credo, possa e debba rivendicare a pieno titolo: quello di luogo dell'accoglienza, delle pari opportunità, della crescita della capacità critica. Dove l'aumento della quantità - delle ore, degli insegnanti - con un investimento culturale oltre che economico diventi realmente crescita e rispetto verso chi ha il diritto di vivere in un ambiente in cui la propria, eventuale marginalità - così come la propria, eventuale integrazione - sociale, economica, religiosa, culturale possano trovare cura, sollecitudine, impegno da parte di personale qualificato, formato adeguatamente e pagato dignitosamente. E - mi si perdoni la malizia - al diavolo ogni tentazione di risparmio sulla scuola, sugli insegnanti e soprattutto sui bambini italiani.